

NELLA GERMANIA DI BISMARCK

Apollo e cavalieri teutonici

Arduo l'impegno che si è voluta assumere Luciana Morandini, autrice di «Giocando a dama con la luna» uscito per i tipi della Bompiani: esaminare le circostanze storiche che permisero nella Germania bismarckiana la convivenza del mito della classica

bellezza proprio dell'antica Grecia - sentita come propria ideale precorritrice - e dello spirito militaristico di conquista. Esempio a questo proposito è la figura dell'ingegnere-archeologo Karl Humann, che trasferitosi da Berlino a Smirne - attratto dalla luce

mediterranea in quanto simbolo di una civiltà solare, ma anche come speranza di guarigione dal mal di petto - impiegherà anni nella costruzione per conto del Visir di una ferrovia; non solo, ma perseguendo con tenacia ed estro le sue visionarie intuizioni scoprirà e riporterà in superficie le statue che decoravano il grande altare di Pergamo. Tanto disinteressata è la sua ricerca archeologica - che assume persino tinte metafisiche e che porta lo scienziato a

immedesimarsi quasi nell'antico anonimo artista - quanto innocentemente passivo è il suo coinvolgimento nel fragore propagandistico che la Germania ufficiale monta attorno ai reperti da lui riportati alla luce e velocemente trasferiti a Berlino: reperti che raffigurano la sanguinosa lotta mitologica fra Giganti e Galati. E le teorizzazioni si sprecano: l'espansionismo come diritto dei popoli eletti; la guerra e la violenza come motori dell'universo. Alla fine

del libro una cupa carrellata sulla Berlino distrutta del maggio 1945 testimonierà la tragica fine del mito. Non si può che lodare l'impegno della scrittrice: un dotto retroterra di documentazione, lirica adesione allo spirito di ricerca, partecipazione all'avventura intellettuale. Che però rimane tale, nonostante la classificazione di «romanzo». E a questo punto, con franchezza, corre l'obbligo di notare che il tentativo di dare veste narrativa a una materia propria di

un trattato ha funzionato solo in parte. La forma romanzata non ha aggiunto quasi nulla: la figura di Humann, svincolata da precisi riferimenti cronologici e umani in omaggio a una sua idealizzazione, rimane avvolta in una eccessiva vaghezza, che rende la parte iniziale del libro inevitabilmente ripetitiva; mentre l'introduzione, a uno a uno, di suoi interlocutori (da Schliemann a Krupp) produce non dialoghi, ma alterne emissioni di sentenze e

aforismi. D'altra parte, l'operazione letteraria ha finito col compromettere quel tanto di concretezza in più che qua e là il lettore avrebbe senza dubbio gradito. □ Augusto Fasola

LUCIANA MORANDINI
GIOCANDO A DAMA
CON LA LUNA

BOMPIANI
P. 196, LIRE 28.000

JOHN ROEMER. «Un futuro per il socialismo»: intervista a Salvatore Veca

La fine della grande illusione e le scelte di un marziano

È ancora possibile, dopo la «grande illusione» di questo secolo e il collasso dell'Unione Sovietica, pensare a «un futuro per il socialismo»? John E. Roemer («Un futuro per il socialismo», Feltrinelli, p. 142, lire 32.000), una delle figure più autorevoli della sinistra americana, ha accettato la sfida teorica e sostiene, formule e calcoli economici alla mano, come e perché continui a essere realistica una nuova versione di socialismo, in grado di rispondere a parametri di uguaglianza e di efficienza, di libertà e di giustizia, la quadratura del cerchio, insomma un «socialismo di mercato». La formula risale al dibattito sul «calcolo socialista» che, negli anni Trenta, quando in Unione Sovietica era in corso una fase di rapida industrializzazione e il mondo capitalistico si trovava in una fase critica, vide come principali protagonisti Oskar Lange e Friedrich Hayek. Oggi, invece, la situazione è ribaltata e «scrivere necrologi per il socialismo è un passatempo molto diffuso». Tuttavia, avverte Roemer, tanto i filosocialisti degli anni Trenta quanto i filocapitalisti del giorno d'oggi balzano troppo in fretta alle conclusioni. E, alla luce della moderna teoria della giustizia argomentata dai filosofi della politica, Roemer rivitalizza la «questione socialista» mostrando tra l'altro come un certo numero di «mali pubblici» presenti in una società (dall'inquinamento alle guerre imperialiste) possano essere determinati dal modo in cui un'economia distribuisce i profitti tra i suoi cittadini, e come, invece, un riassetto dei diritti di proprietà delle imprese potrebbe migliorare in misura significativa la «qualità della vita». «Se si chiedesse a un marziano di scegliere il sistema economico più efficiente e umano tra quelli esistenti sulla Terra, sicuramente non opterebbe per i paesi che si basano principalmente sui mercati. Gli Stati Uniti sono un'economia stagnante in cui i salari reali sono fermi da più di un decennio... È una società inumana, in cui 32 milioni di persone vivono in assoluta povertà. È la più antica democrazia del pianeta ma anche quella con la più basse percentuali di votanti».



Muro di Berlino, 1989.

Gian Butturini

sciuti i suoi vizi.

Nei confronti del mercato, del suo ruolo e delle sue funzioni, Roemer sembra dunque avere una posizione libera da qualsiasi tipo di pregiudizio...

S' la sua prospettiva non ha feticismi, né di mercato né di piano; ma si chiede, piuttosto, in quali circostanze i mercati possono conseguire esiti che siano coerenti con quegli obiettivi che rendono conto del fatto che uno sia di sinistra. Un'altra cosa importante sta nel fatto che Roemer chiarisce bene che i mercati non sono le uniche istituzioni, e che le istituzioni di mercato hanno bisogno di uno sfondo di istituzioni non di mercato; ci sono norme e regole che sono integrazioni indispensabili al mercato.

Da questo punto di vista, secondo me, il libro di Roemer - che qualcuno può trovare non soddisfacente per le soluzioni che propone - però ha la freschezza di suggerirci l'idea che non dovremmo smettere di pensare ai «mali pubblici» nelle società che noi abitiamo non troppo euforicamente ma con grande successo; la questione dei mali pubblici per cui è nata l'azione collettiva non di mercato, per correggere gli effetti negativi del mercato su terzi (vedi l'esempio canonico dell'inquinamento). Ecco, io credo che sia utile per tornare a pensare un po' meno alla grande; tornare a pensare che il nostro compito, il nostro dovere intellettuale è quello di pensare alternative, consapevoli delle vie bloccate, ma senza schiacciarsi sul breve termine.

È un libro molto chiaro, che fa riflettere e riflette, in una particolare tradizione intellettuale di ricerca, una delle vicende su cui gli storici si interrogano e continueranno a interrogarsi, che ribadisce che ci sono delle opzioni e dei fini dell'azione politica, del come modellare le istituzioni che ci permettono di chiamarci e di conoscerci come persone che sono eredi della grande tradizione del socialismo, e che ci dice quali sono questi obiettivi; e che ci chiede di valutare i mezzi per perseguirli. Lascio poi agli amici economisti e storici vedere ciò che funziona e ciò che non funziona.

La ricerca di Roemer continua a muoversi nell'orizzonte del grande paradigma aperto da «Una teoria della giustizia» di Rawls...

Roemer è leale ai valori di sempre, e cerca di vedere come perseguirli in un mondo che ha insegnato «che cosa non si deve fare». Se «dio è morto», non è una buona ragione per defezionare dai progetti. Perché la pigrizia della ragione - ci suggerisce Roemer - non ha buone ragioni...

Osservata da un punto di vista etico-filosofico, la proposta formulata da Roemer muove dal possibile incrocio di una matrice utilitaristica con il neocontrattualismo di John Rawls, ma ben al di là dell'interessante bilancio critico sui socialismi «realisti» si sviluppa come uno stimolante esercizio di progettazione economico-sociale per le sfide delle democrazie capitalistiche di fine secolo. In un momento in cui si annuncia la «fine del lavoro» e da più parti si mette in questione il paradigma dello «stato sociale», il saggio di Roemer appare di saliente attualità e merita una discussione. Sentiamo il filosofo Salvatore Veca.

Professor Veca, come valuta il saggio di Roemer un filosofo politico come lei che ha fatto in tempi non sospetti i conti con la tradizione marxista?

Nella mia ottica sono importanti due cose di questo libro. In primo luogo, il fatto che Roemer, con grandissima chiarezza, cerchi di rispondere alla domanda su quali sono gli scopi che sono coerenti con il prendere posizione a favore di un socialismo possibile. Quello che caratterizza ciò che io chiamo

Avanti popolo al 2000

PIERO PAGLIANO

Il principio costitutivo di una prospettiva di valore politico «di sinistra», oggi, sia negli Stati Uniti come in Italia come in qualsiasi paese, è una qualche interpretazione di una idea o di una norma di uguaglianza. Ora, che cosa miriamo a rendere uguale? L'obiettivo, secondo Roemer - e io sono del tutto d'accordo su questo - di una prospettiva socialista è quello di egualizzare, per quanto è possibile, le opportunità di pervenire a tre fini: autorealizzazione e benessere, influenza politica, status sociale.

Quindi, è una radice etica a caratterizzare l'impianto e l'impostazione di questa ipotesi economico-politica.

Certamente, e proprio su questo c'è una lunga discussione nell'ambito del cosiddetto «marxismo analitico», se la teoria di Marx

implichi o no una teoria della giustizia. Roemer aveva già criticato la teoria dello sfruttamento basata sulla teoria classica del valore-lavoro. La sua idea è che noi non possiamo parlare di una prospettiva di valore politico centrata sulla pari opportunità di autorealizzazione e benessere, influenza politica, status sociale su una teoria del valore-lavoro, ma abbiamo bisogno di un'etica...

Ma ha ancora senso parlare di socialismo, alla fine di questo secolo, dopo l'esperimento fallimentare dell'Unione Sovietica e dei paesi del cosiddetto socialismo reale?

Sul fatto che l'esperienza socialista dell'Unione Sovietica, la più importante esperienza di questo secolo indubbiamente, sia collassata, Roemer dice: è importante ed è un bene che sia collassata perché è fallito un regime tiranni-

L'obiettivo di una prospettiva socialista è quello di egualizzare le opportunità circa tre fini: autorealizzazione e benessere, influenza politica e status sociale

co; ma questo collasso non inabilita a pensare la possibilità del socialismo. Anzi, possiamo imparare moltissimo da questi settant'anni. Che cosa ci insegna? Ci insegna che c'è un dogma centrale che va abbandonato, cioè quello secondo cui quanto può garantire la realizzazione di eguali opportunità (in benessere e autorealizzazione, influenza politica e status sociale) è la proprietà pubblica. Quindi, dobbiamo abbandonare il dogma centrale con cui si è co-

struito il più grande esperimento tragico di socialismo realizzato; e dobbiamo riabilitare e rilanciare, secondo Roemer, l'idea di «socialismo di mercato». Ora, qui, si tratta poi di diverse versioni di socialismo di mercato; e qui sta all'economista la valutazione, e dire quanto vi è di innovativo nell'impostazione di Roemer e quanto invece si tratti di un menu che in fondo è già stato esplorato.

Nonostante sia opera di un economista, è un libro che si legge con

piacere...

St, certo. E i motivi per cui vale la pena di leggere e di discutere questo libro, anche se l'ipotesi economica che prospetta può essere criticata, sono in primo luogo nella riaffermazione di una polarità, nello spettro dell'agenda politica, che accompagna anche questa fine secolo, tra regimi capitalistici sviluppati e democrazia rappresentativa, regimi autoritari, e regimi in via di democratizzazione. Roemer è molto attento allo sguardo sul mondo.

Quello che è importante è che molti hanno tratto dalla lezione del collasso dei regimi di piano la conclusione euforica della santificazione del mercato, ora nel saggio di Roemer c'è, nei confronti del «mercato», un tipo di valutazione che io trovo assolutamente condivisibile. Cioè, al «mercato» vengono riconosciute le virtù che esso ha, come vengono ricono-

Un socialismo di mercato tra autorealizzazione e distribuzione più egualitaria

Salario, profitto e «mali pubblici»

GIORGIO LUNGHINI

mento più autorevole per gli ideologi del Mercato).

Secondo Hayek la distribuzione del reddito in un'economia di mercato è determinata nel lungo periodo dalla scarsità relativa di vari «fattori» della produzione, soprattutto delle capacità umane e del talento imprenditoriale. I diritti di proprietà sarebbero essi stessi frutto del talento. Le imprese sarebbero gli strumenti mediante i quali gli imprenditori capitalizzano il loro talento. Grazie ai profitti delle proprie imprese, i proprietari acquistano beni immobili e risorse naturali.

Nel lungo periodo, anche le risorse naturali risulteranno di proprietà di quanti sono dotati di talento (o dei loro discendenti). Qualsiasi interferenza nella libera competizione, impedendo agli imprenditori di sfruttare pienamente il loro talento, ridurrebbe il benessere generale. In questa pro-

spectiva, solo la competizione economica sfrenata assicura una situazione di ottimo pareto, cioè tale che per migliorare la condizione di qualcuno occorre peggiorare quella di qualcun altro. (Si noti che tale definizione nulla dice circa il benessere sociale: in un'economia a due persone, l'allocatione della torta è Pareto-efficiente anche se questa va tutta al più goloso).

Roemer critica le critiche a un progetto di socialismo di mercato sul terreno dei diritti di proprietà e della ineguale distribuzione della ricchezza e del reddito.

Il modo in cui un'economia distribuisce i profitti tra i cittadini determina, secondo Roemer, molti dei «mali pubblici» o almeno il loro livello. Un male pubblico è un aspetto della società che rappresenta una sofferenza per tutti: dall'inquinamento alle

guerre imperialiste, alla disoccupazione. Spesso i mali pubblici sono causati dai comportamenti irresponsabili propri del *free-rider*. La disoccupazione è un esempio: potrebbe essere interesse di ciascun singolo capitalista licenziare lavoratori, ma l'effetto collettivo che si verifica quando ciò facciamo molti capitalisti, o addirittura tutti, sarà una crisi di cui soffriranno tutti, lavoratori e capitalisti.

Guerre e inquinamento

Sfortunatamente, molti mali pubblici fanno aumentare i profitti: l'inquinamento, le guerre, la pubblicità dei produttori di sigarette, la mancata osservanza della legislazione sul lavoro, sulla sicurezza e la salute. Anche una distribuzione fortemente disuguale della ricchezza è un male pubblico, in quanto crea una società che riduce il benessere di tutti, tramite la criminalità che essa genera e attraverso la disgregazione della comu-

nità. Secondo Roemer, ogni economia deve accettare un certo livello di mali pubblici. Tuttavia esisterebbe un livello socialmente ottimale di mali pubblici, un livello che realizza il miglior equilibrio possibile tra mali pubblici e efficienza nella produzione.

Il problema in un'economia capitalista è che esiste una ristrettissima classe di persone ricche che ricevono enormi quantità di reddito come quota dei profitti delle imprese, e che generalmente ha interesse a mantenere alti livelli di mali pubblici per aumentare i profitti.

Il pregio delle proposte di socialismo di mercato starebbe nel fatto che allora non esisterebbe una ristretta e potente classe di persone che traggono enormi guadagni dai profitti, e quindi non ci sarebbe una classe interessata a battersi per alti livelli di mali pubblici. Ciò si potrebbe ottenere, secondo Roemer, mediante un riassetto dei diritti di proprietà delle imprese e in particolare mediante un merca-

to azionario che abbia effetti benefici sull'efficienza dell'economia e che, nel contempo non comprometta seriamente l'egualitarismo. In questo modo la «qualità della vita» potrebbe migliorare prima che trovino un'ampia diffusione i valori socialisti. Realizzare gli obiettivi del socialismo sarà un processo lento, ma la perequazione della distribuzione dei profitti muterebbe sostanzialmente il carattere della democrazia rispetto alle sue caratteristiche in regime capitalista.

La competizione

Roemer anticipa le critiche da sinistra al socialismo di mercato, sia autogestito sia manageriale. L'obiezione principale che ci si sente rivolgere è che la competizione è all'origine di alcuni dei vizi fondamentali del capitalismo. Vizi che il socialismo di mercato non perderebbe perché anch'esso sarebbe basato sulla concorrenza tra le imprese, e dove c'è concor-

renza ci sono perdenti (qui viene alla mente Keynes, ancor prima di Rawls: «Se lo scopo della vita è di cogliere le foglie dagli alberi fino alla massima altezza possibile, il modo migliore di raggiungere questo scopo è di lasciare che le griffe dal collo più lungo facciano morir di fame quelle dal collo più corto»).

Roemer replica a questo tipo di obiezioni ricordando che noi non conosciamo alcun meccanismo in grado di produrre un'economia innovativa diverso da quello della concorrenza interaziendale, e che però il miglioramento nella distribuzione della ricchezza e del reddito e la riduzione dei mali pubblici apportati da un socialismo di mercato accrescerebbero grandemente le opportunità di autorealizzazione e di benessere per coloro che il capitalismo condanna a una qualità della vita inferiore.

La preferenza per una soluzione manageriale, a detta dello stesso Roemer, è basata su un ragionamento di tipo conservatore. Così è, ma sarà interessante conoscere quali critiche al ragionamento di Roemer si possano mai muovere da parte dei conservatori di destra.